

INCONTRO DEL 21 APRILE 2015
(Aula Magna della Scuola delle Scienze giuridiche ed economico sociali
dell'Università degli Studi di Palermo)

Prof. Antonio Scaglione

1. Prendo la parola, anzitutto, per ringraziare vivamente i professori e gli studenti del Liceo Scientifico-Linguistico-Coreutico-Scienze applicate “L. da Vinci” di Bisceglie per avere voluto, nell’ambito della loro lodevole attività di ricerca su memoria e impegno antimafia, visitare la nostra struttura di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Palermo per ricordare le vittime della mafia e, in particolare, il Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione e l’agente Antonio Lorusso.

La stele e le lapidi che avete visto, prima di accedere a quest’aula magna, ricordano tutti i caduti nella lotta alla mafia ed elencano, in particolare, i nomi degli *ex* studenti della nostra Facoltà che, dopo il brillante conseguimento della laurea e dopo avere svolto egregiamente i propri compiti istituzionali in diversi uffici e professioni sono caduti nell’adempimento del dovere e nella difesa della legalità nel corso di vili ed efferati agguati mafiosi realizzati nell’arco temporale che va dal 1971 al 1992; ad essi si aggiunge il dramma immenso degli altri numerosi siciliani morti a causa della mafia, dalla costituzione dell’Unità d’Italia agli anni 70 del secolo scorso.

Si tratta di una linea rossa di sangue che non trova riscontro in nessun Stato del mondo occidentale.

In un saggio dal titolo <<La Repubblica del dolore. Le memorie dell'Italia divisa>>, l'autore, lo storico Giovanni De Luna, scrive che il nostro paese avrebbe smarrito la memoria pubblica sostituendola con la memoria delle vittime di ogni tipo: della mafia, del terrorismo e così via, con la conseguenza che si farebbero rivivere e si riaccenderebbero soltanto le emozioni con il loro carico di sofferenza e la loro ansia di riparazione, senza però dare vita ad un divenire storico in cui potersi riconoscere.

Riteniamo invece, che il percorso, avviato dalle Associazioni della società civile, da Libera, dai docenti e dagli studenti di tutta Italia, e dall'Associazione nazionale magistrati sin dal 2000, "per non dimenticare" tutti i caduti nella repressione delle mafie, sia fondamentale, per la nostra memoria pubblica.

Memoria, verità e giustizia sono intrinsecamente collegate e devono costituire l'obiettivo da raggiungere tutti uniti per potere parlare di una vera democrazia.

2. Passo ora a svolgere un breve ricordo di mio padre, il magistrato Pietro Scaglione, che nacque il 2 marzo 1906 a Lercara Friddi, un paese agricolo in provincia di Palermo.

Entrato giovanissimo in magistratura nel 1928, iniziò la sua carriera a Collesano (provincia di Palermo) in qualità di Pretore. Dopo il trasferimento a Palermo svolse le funzioni di Pretore, poi di Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale, e, infine, di Sostituto procuratore generale presso la locale Corte di appello.

In particolare, esercitando le funzioni di rappresentante dell'ufficio del pubblico ministero nelle udienze davanti alle Corti di assise di primo grado e di appello relative a processi per gravi delitti – tra cui omicidi e sequestri di persona (come quelli commessi nel dopo guerra dalla banda Giuliano) - <<*aggrediva la mafia*>> (così testimoniò il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) e otteneva positivi risultati, sotto il profilo dell'accertamento dei fatti e della responsabilità degli imputati

Esercitò poi, a partire dal 1957, le funzioni di Consigliere di Cassazione a Roma, e poi, dal 1959, fu, a Palermo, Presidente di sezione della Corte di appello e della Corte di assise di appello, e infine, nel 1962, assunse la carica Procuratore capo della Repubblica.

Nella sua lunga carriera di giudice e di pubblico ministero, Pietro Scaglione, si occupò di numerosi e gravi episodi di mafia e di criminalità, nonché dei principali misteri siciliani: dal banditismo del dopoguerra agli assassini di coraggiosi sindacalisti, come Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale, dalla strage di Portella della Ginestra alla strage di Ciaculli, dalla strage di viale Lazio alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.

In particolare, il 30 giugno del 1963 un'automobile, carica di esplosivo, deflagava nella borgata palermitana di Ciaculli, causando la morte di cinque appartenenti alle forze dell'ordine e di due militari dell'esercito.

<<*Il terribile 30 giugno di Palermo: la strage, dalla lupara al tritolo*>>; <<*7 uomini a pezzi in un fungo nero*>>; così erano intitolati una serie di drammatici articoli pubblicati su un quotidiano dell'epoca¹.

La mafia, con questo efferato crimine, iniziò ad adottare abitualmente

¹ V. L'ORA 2 luglio 1963.

la tecnica criminale dell'auto-bomba, già sperimentata soprattutto dall'organizzazione terroristica francese O.A.S. nei primi anni sessanta durante la guerra civile d'Algeria.

Questo metodo fu poi utilizzato da altre organizzazioni terroristiche (in Spagna e in Medio oriente) e, nuovamente, dalla stessa mafia con una progressiva *escalation* culminata nelle stragi di Capaci e di Palermo, nonché negli altri efferati attentati a Roma, Firenze e Milano del 1993.

Ritornando alla strage di Ciaculli, erano anni difficili per la magistratura e le forze di polizia. Non esistevano efficaci e specifiche norme penali, sostanziali e processuali, l'omertà era ferrea, non vi erano pentiti, la carenza di mezzi era grave. Basti ricordare che la Procura della Repubblica di Palermo, disponeva di una sola autovettura di servizio. Ciò nonostante, la Procura, diretta da Pietro Scaglione, l'Ufficio istruzione penale del Tribunale, con il giudice istruttore Cesare Terranova, la Squadra mobile e i Carabinieri del Nucleo di polizia giudiziaria svolsero, una intensa e energica attività investigativa e repressiva che ebbe il risultato, come si legge negli Atti della Commissione parlamentare antimafia, di scardinare e disperdere le organizzazioni mafiose². Nel primo maxi processo di Palermo è stato inoltre accertato che, in quel periodo, fu sciolta addirittura la Commissione provinciale di Cosa Nostra.

Parallelamente, sotto la spinta dell'allarme sociale, fu resa operativa la prima Commissione parlamentare antimafia e fu, poi, emanata la legge 31

² V. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, vol. II, p. 189 ss.; Atti parlamentari, Camera dei deputati, VI legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione conclusiva, relatore Pres. Luigi Carraro, Roma, 1976, p. 238.

maggio 1965 n. 575 contenente <<*Disposizioni contro la mafia*>>, destinata ad assumere un ruolo centrale e fondamentale nell'ambito del complessivo sistema delle misure di prevenzione *ante delictum*. La parola "mafia" compariva quindi, per la prima volta, in testo di legge della Repubblica italiana.

In tal modo, il nostro legislatore, si risvegliava da un lungo letargo e prendeva per la prima volta contezza, sul piano normativo, dell'esistenza di questa secolare associazione criminale. Erano però trascorsi cento anni dalla relazione al Ministro dell'Interno dell'allora Prefetto di Palermo, marchese Filippo Antonio Gualterio, che, per la prima volta in un documento ufficiale, parlò di "maffia" e dei suoi rapporti con la politica³, nonché circa novant'anni dal primo organico e poderoso testo della storia dell'antimafia, e cioè <<*L'inchiesta in Sicilia*>> del 1876 di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino⁴.

Queste osservazioni evidenziano che, nel passato, vi è stata una costante sottovalutazione del fenomeno mafioso: la mafia non esisteva per lo Stato italiano, soprattutto per il potere esecutivo e legislativo, e quando finalmente se ne è riconosciuta l'esistenza, è stata sempre considerata un fenomeno meramente emergenziale.

L'opinione dominante sino ad almeno quarant'anni fa – come ha scritto al riguardo lo storico Carlo Marino - era infatti che la <<*mafia non esisteva*>>, mentre, invece, era sempre esistita ed <<*esisteva per i siciliani*>>

³ MARINO, *Storia della mafia*, Roma, 2006, p. 19.

⁴ V. *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino. La Sicilia nel 1876*, ristampata nel 2004 dall'editore Kalos di Palermo.

comuni che ne subivano o ne tolleravano le angherie e la violenza>>, nonché per i molti <<martiri>>, già caduti sotto il fuoco mafioso.

In questo contesto, il magistrato Scaglione, fu un accusatore implacabile, come risulta dagli atti giudiziari e dalle dichiarazioni dei principali collaboratori di giustizia, di Luciano Leggio e di tutti gli affiliati alla cosca mafiosa di Corleone, dirigendo, tra l'altro, personalmente – come scrisse Giuseppe Fava - in quegli anni un'operazione di polizia, a livello internazionale, nei confronti degli stessi⁵.

Il Procuratore Pietro Scaglione, inoltre, *<<fu convinto assertore che la mafia aveva origini politiche e che i mafiosi di maggior rilievo bisognava snidarli nelle pubbliche amministrazioni. E' il tempo del cosiddetto braccio di ferro tra l'alto magistrato e i politici, il tempo in cui la "linea" Scaglione portò ad una serie di procedimenti per peculato o per interesse privato in atti di ufficio nei confronti di amministratori comunali e di enti pubblici>>. Il grave riacutizzarsi del fenomeno mafioso nel 1969-1970 - come scrisse Mario Francese, anch'Egli poi caduto vittima della mafia - <<aveva indotto **Scaglione** ad intensificare la sua opera di bonifica sociale>>. Infatti, richieste di <<misure di prevenzione e procedimenti contro pubblici amministratori) hanno caratterizzato l'ultimo periodo di attività del procuratore capo della Repubblica>>⁶.*

Il Procuratore Scaglione si dedicò con impegno e passione anche all'attività di Presidente del Consiglio di Patronato per l'assistenza alle

⁵ G. FAVA, <<Tutti gli uomini di Liggiò e Navarra arrestati>>, in *Il Tempo*, 26 aprile 1966, p. 57.

⁶ M. FRANCESE, *Il giudice degli anni più caldi*, in *il Giornale di Sicilia*, 6 maggio 1971, p. 3.

famiglie dei detenuti, realizzando, tra l'altro, un asilo nido. Per queste attività sociali gli fu conferito il diploma di primo grado al merito della redenzione sociale, con facoltà di fregiarsi della relativa medaglia d'oro.

3. Nel marzo del 1971, periodo caratterizzato nuovamente da gravi delitti mafiosi iniziati la sera del 10 dicembre 1969 con la strage di via Lazio a Palermo, Pietro Scaglione fu nominato Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Lecce, dove avrebbe dovuto prendere servizio alla fine di maggio dello stesso anno.

Senonché, il 5 maggio del 1971, Pietro Scaglione, come ogni giorno, era andato a pregare nella cappella del cimitero dei Cappuccini di Palermo, dove era sepolta la moglie, Concettina Abate, deceduta nel 1965. Poi, era salito a bordo dell'autovettura di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonio Lorusso, per recarsi in ufficio, al Palazzo di giustizia.

Alle ore 10.55, persone ignote segnalavano telefonicamente al pronto intervento della Questura di Palermo che, nella via Cipressi, una strada stretta e tortuosa, era avvenuta una sparatoria.

Gli organi di polizia intervenuti sul posto - tra i quali il commissario Boris Giuliano anch'Egli successivamente ucciso dalla mafia - rinvenivano l'automobile (Fiat 1300) del Servizio di Stato e, a bordo della stessa, moribondi il dott. Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, e l'agente Antonio Lorusso, entrambi *<<colpiti in regioni vitali da numerosi proiettili di arma da fuoco, calibro 9 e 38 special. Trasportati immediatamente in ospedale, entrambi vi giungevano cadaveri>>*.

Antonio Lorusso, al qual va il nostro memore e commosso ricordo, era nato a Ruvo di Puglia, in provincia di Bari, il 22 agosto del 1929. Era

appuntato del Corpo degli agenti di Custodia in servizio presso il carcere dell'Ucciardone di Palermo. Aveva 42 due anni ed era padre di due bambini.

Si trattò di un efferato delitto, punitivo e preventivo. Infatti, *<<a partire dagli anni settanta – come affermò Paolo Borsellino⁷ – la mafia condusse una campagna d'eliminazione sistematica degli investigatori che intuirono qualcosa. Le cosche sapevano che erano isolati, che dietro di loro non c'era lo Stato e che la loro morte avrebbe ritardato le scoperte. Isolati, uccisi, quegli uomini furono persino calunniati. Accadde così per Scaglione [...]>>*. In questo contesto, *<<l'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo>>* - come scrisse a sua volta Giovanni Falcone⁸ - aveva, comunque, *<<lo scopo di dimostrare a tutti che "Cosa nostra" non soltanto non era stata intimidita dalla repressione giudiziaria, ma che era sempre pronta a colpire chiunque ostacolasse il suo cammino>>*.

Purtroppo, le lunghe indagini, condotte dall'Autorità giudiziaria di Genova soprattutto nell'ambito della cosca corleonese di Luciano Liggio, non hanno consentito la condanna dei mandanti ed esecutori del grave duplice omicidio. Infatti, in data 16 gennaio 1991, il giudice istruttore presso il Tribunale di Genova ha chiuso l'istruzione formale, dichiarando sia di non doversi procedere nei confronti degli imputati del duplice omicidio, sia di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dello stesso. Dalla motivazione della sentenza si ricava, però, che i possibili moventi del delitto sono, in ogni caso, da ricollegare all'attività

⁷ V. in *La Sicilia*, 2 febbraio 1987, p. 10.

⁸ V. in *Interventi e proposte*, Sansoni, 1994, p. 310.

doverosa e istituzionale svolta <<*in modo specchiato*>> dal Procuratore Scaglione, soprattutto nella repressione della mafia. Anche, in altre sentenze irrevocabili dell’Autorità giudiziaria, si legge che il Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Scaglione, fu magistrato <<*dotato di eccezionale capacità professionale e di assoluta onestà morale*>>, <<*persecutore spietato della mafia*>>, <<*le cui indiscusse doti morali e professionali risultano chiaramente dagli atti*>>⁹.

Infine, con decreto n. 3772 del 20 novembre 1991, emesso dal Ministro della Giustizia, previo parere del Consiglio Superiore della Magistratura e rapporto del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Palermo, il dott. Pietro Scaglione è stato riconosciuto magistrato <<*caduto vittima del dovere*>> in attività di servizio.

Nonostante l’allarme sociale conseguente all’efferato delitto – come si legge in un recente romanzo di Roberto Riccardi, scrittore e Colonnello dei Carabinieri ¹⁰– “*nel 1972 la Doxa chiese ad un campione di italiani chi fossero i mafiosi. Solo il quarantasette per cento degli intervistati se la cavò. Molti risposero che si trattava di drogati o, come si diceva allora, di capelloni. E l’anno prima avevano già ucciso il giudice Scaglione*”.

Ciò spiega il motivo per cui dovevano trascorrere altri undici anni ed essere commessi, a partire dai primi anni ottanta, altri efferati omicidi di esponenti delle istituzioni perché il legislatore emanasse la legge 13 settembre 1982, n. 646, anch’essa una legge chiaramente emergenziale, ma destinata a stabilizzarsi in modo positivo nel nostro ordinamento giuridico.

⁹ Corte di appello di Genova, Sez. II penale, sentenza 1 luglio 1975 n. 319, passata in giudicato, in Camera dei deputati, Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, vol. IV, tomo XXIII, documento n. 1132, p. 731 ss.

¹⁰ RICCARDI R., *La firma del puparo*, Edizioni e/o, Roma, 2015, p.70 s.

Finalmente furono introdotti, nel nostro ordinamento giuridico, da un lato, il delitto di associazione di tipo mafioso (art. 416-*bis* c. p.) e, dall'altro, le misure di prevenzione di carattere patrimoniale, come il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita.

Concludo, con le parole del Presidente del Senato, Pietro Grasso, secondo cui gli omicidi del Procuratore Scaglione e dell'agente Antonio Lorusso *<<rappresentano un evento simbolo e costituiscono il primo della serie di omicidi eccellenti che, in Sicilia, hanno investito magistrati impegnati in prima linea nella lotta alla mafia>>*. *<<Mi auguro - ha aggiunto il presidente Grasso- che il rigore e la coerenza di Pietro Scaglione, magistrato integerrimo e persecutore spietato della mafia, possano essere di esempio per tutti noi>>*.

Ringrazio ancora tutti gli intervenuti e i relatori, dott. Antonino Di Matteo e dott. Antonio Ingroia che, con i loro interventi, hanno arricchito l'odierno dibattito.